

Memoria plastica ed estetica dell'immortalità.

In principio non era il verbo e il verbo non era verso Dio. In principio era la materia e la materia era verso sé. La ricerca si colloca all'interno del contesto postumano e propone una lettura del piano del reale come risultato e conseguenza di una categorizzazione *negativa della negatività*, la morte. Una percezione che ha condotto l'umano ad emanciparsi dal "mondo naturale", progettandosi come una specie ibrida capace di autogenerarsi. Un *Homo Deus* immortale ma vittima delle illusioni di cui egli stesso è fondatore. La riflessione incrocia il tema della trasformazione materica con il problema della traccia, il linguaggio, la percezione umana con il campo della memoria. La decodifica linguistica del mondo ha contribuito alla formulazione di ritualità, economie e politiche sociali fondate sulla centralità egotica della vita, sulla censura e non accettazione della morte.

Da questo intreccio mal codificato e successivamente negato vengono istituite generazioni di *errori*. La materia infatti non muore ma persiste nel suo stato evolutivo attraverso il quale la nominazione non riesce a seguire e, la percezione umana trova un limite. L'archeologo Taylor osserva una profonda relazione tra il linguaggio e la morte, difatti l'umano ha creato e concettualizzato la morte a seguito dell'invenzione del linguaggio.

La divisione umanità e natura prima dell'origine del linguaggio non si manifestava, facendo così vivere i diversi stati della materia tutti assieme in una concettualizzazione estensiva del tutto. Una direzione che abbiamo ripreso oggi accostandola alla teoria critica del *neomaterialismo* postumano teorizzato da Rosi Braidotti. Sfuma il soggetto nel *tutto*, sfumando in seguito anche la vita e la morte. Esiste un luogo in cui tutto questo si manifesta: la polvere, un contesto all'interno del quale vengono inseriti i soggetti, i fenomeni che riescono a sfuggire all'identificazione nominale del linguaggio, continuando a vivere nell'estensione e nella *vita eterna*, un'immortalità plastica già presente ed esistente in natura. L'umano, dalla coniazione del concetto di negatività, inizia il suo percorso verso un vano tentativo di distruzione o rimedio dello stesso significato, cercando metodologie diverse per sopperire alla trasformazione materica e continuare a vivere anche dopo la morte dell'*io* attraverso manifestazioni, tracce o memorie di sé. Fino al punto - oggi - di sviluppare una nuova illusione, un virtuosismo tecnico, che è "*l'immortalità del corpo*". Una soluzione che prevede la trasposizione della vita e del reale all'interno di chip elettronici e mondi virtuali in cui avviene la definitiva scomparsa della materia, una *iper-memoria dell'oblio* che non annuncia l'immortalità ma *echi del sé*, non dialettici, continue reiterazioni dello stesso. Si ricorda che materia è sviluppo che si identifica nella sede della *negatività*: la trasformazione. Essa è dimostrazione di vita, di immortalità naturale della stessa. Ogni frammento non è più traccia negativa, ricordo di un corpo, è trasformazione positiva, memoria e archeologia del *soggetto vitale*, nuova identità, testimonianza di vita che si mostra nel presente attraverso un nome che paradossalmente fissa un'identità causando così la visione negativa della trasformazione. Il frammento quindi non è ricordo o sede dell'evento traumatico ma è una nuova soggettività. La ricerca propone una nuova visione, una nuova forma simbolica, traduzione di questo presente, coabitato, simultaneo e vitale. Una forma energetica, relazionale e trasformativa quale la polvere. Un nome, un concetto che traduce e manifesta l'errore percettivo di discendenza *uman-istica*, riattivandosi come un luogo in potenza in cui il frammento è estensione vitale e immortale vitalità. La ricerca analizza e si interroga su quale sarà la direzione dell'estetica in un mondo in cui l'uomo si illude di essere immortale. La memoria come verrà conservata? La *risposta* è stata fornita dalla polvere.